

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLE DINAMICHE IMPERIALISTICHE ELEMENTI PER UN BILANCIO DI UN ANNO CHE VA CHIUDENDOSI

(Prospettiva Marxista – novembre 2017)

Ad uno sguardo generale sui punti di più acuta tensione e di confronto militare aperto emersi o confermati, nel corso dell'anno che va chiudendosi, nel quadro delle dinamiche politiche globali, si può ravvisare un segno complessivo di relativa continuità con la "mappa" del confronto imperialistico della seconda metà del secolo scorso. Nel quadrante asiatico, la penisola coreana, già teatro di uno dei fronti "caldi" della cosiddetta Guerra fredda, si è manifestata ancora come un'area particolarmente nevralgica. Il Medio Oriente, con un epicentro nello spazio siriano-iracheno, si è confermato come una delle regioni in cui gli sviluppi dell'imperialismo tendono con più immediatezza a tradursi in conflitti armati, come è avvenuto regolarmente a partire almeno dalla crisi di Suez del 1956. La fine della breve esperienza territoriale del Califfato non ha certo coinciso con la fine di questa conflittualità. A piena conferma di come l'Isis non fosse né l'origine né uno degli attori determinanti del ridisegno imperialista della regione, il suo declino, coincidente con l'esaurirsi della sua funzionalità in questo stesso ridisegno, ha visto la prosecuzione delle mosse sul campo di alcune delle potenze impegnate in questo processo, intorno ad alcune aree – come il Nord dell'Iraq e i territori prima controllati dall'Isis in Siria – che potrebbero rivelarsi cruciali nell'impostare una nuova formulazione delle sfere d'influenza. Persino se ci si volge al continente europeo, si nota come i punti di attrito nel confronto delle dinamiche imperialistiche, evidenti nell'area ucraina, si siano concentrati in quell'area centro-orientale che la seconda metà del Novecento aveva posto in luce nella crisi di tenuta della sfera di influenza russa. L'Europa occidentale, come è avvenuto nella fase novecentesca seguita alla fine della Seconda guerra mondiale, è finora esclusa dalle manifestazioni più acute e violente del confronto imperialistico. Ma, se si considera la crisi catalana, si deve riconoscere, anche in questo caso, la presenza di precedenti storici, questa volta nella prima metà del XX secolo con la guerra civile alla vigilia del secondo conflitto mondiale, che suggeriscono la presenza, nel tessuto del capitalismo spagnolo, dei caratteri di un punto nevralgico e precocemente attivabile nel contesto degli equilibri imperialistici nel continente europeo. Da un lato, non si può non rilevare come questa possibilità, per le dinamiche dell'imperialismo, di continuare ad essere contenute entro le linee della fase seguita al secondo conflitto mondiale, indichi ancora una certa tenuta degli assetti globali, la capacità di delimitare entro circoscritte aree critiche l'aperta conflittualità nelle relazioni tra potenze. Ma sarebbe un errore giudicare questa situazione come una pura e semplice prosecuzione di quella fase di relativa stabilità globale dell'imperialismo, come un segno di assoluta e indiscussa continuità. Almeno tre fattori indicano che, pur con i momenti di più esplicito scontro ancora confinabili nelle aree di crisi dell'era di Yalta, il quadro attuale presenta un accumulo e un aggravarsi delle contraddizioni dell'assetto globale:

- L'azione dell'imperialismo statunitense, forza ancora egemone ma in relativo indebolimento, non può più contare, nell'azione di gestione degli sviluppi degli equilibri mondiali, su un partner oggettivo come l'Unione Sovietica. Non esiste oggi un simile alleato, formale o di fatto, con un pari livello di convergenza e compatibilità degli interessi di fondo, dallo spessore sufficiente a svolgere questo ruolo di secondo pilastro e al contempo contrassegnato da strutturali debolezze tali da impedirgli di costituire strategicamente una minaccia al ruolo preminente di Washington.
- Taluni ambiti istituzionali sovranazionali, pur differenti tra loro e mai giunti a rappresentare un elemento centrale e determinante del confronto imperialistico, hanno

costituito in passato luoghi di effettivo confronto tra le linee guida delle potenze, terreno di mediazione, camere di compensazione. Oggi appaiono sistematicamente scavalcati dagli sviluppi dell'interazione delle politiche delle potenze, incapaci di rivestire quel livello, per quanto relativo e discontinuo, di effettiva operatività come spazio per una certa gestione del confronto tra imperialismi. Basti pensare a come il presidente statunitense Donald Trump abbia utilizzato a settembre il palco dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per affermare la priorità di una linea politica slegata dai condizionamenti di un approccio multilaterale come quello incarnato dall'Onu o alle tensioni emerse senza filtri al G7 di Taormina a maggio. Sul versante delle istituzioni europee, è stato sufficiente meno di un mese per porre a confronto la velleità degli audaci piani di riforma illustrati a metà settembre dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, in occasione del suo discorso sullo stato dell'Unione, con la realtà dello spazio di manovra di Bruxelles a fronte del precipitare della crisi nei rapporti tra Madrid e Barcellona. Da un lato, la visione di nuove e potenziate figure istituzionali per l'assetto comunitario, di poderose accelerazioni nell'integrazione continentale, dall'altro il fatto di un'Unione europea il cui effettivo mandato continua ad essere quello affidatole dagli Stati nazionali, vero perno, manifesto nei momenti di crisi, degli sviluppi internazionali che coinvolgono lo spazio europeo.

- Il dato, ormai ricorrente, di una lotta politica tra frazioni borghesi, all'interno di alcune delle maggiori centrali imperialistiche, che non riesce più ad essere contenuta entro gli schemi tradizionali del quadro politico ed elettorale. Non solo, questi schemi tendono ad essere incrinati, disarticolati, superati, ma in genere lasciando spazio ad una difficoltà nella centralizzazione politica dello spettro politico borghese non riscontrabile in questa misura in fasi precedenti. È stato il caso dell'affermazione di Trump, difficilmente riconducibile al classico binomio e alternanza tra repubblicani e democratici. Questa tendenza si è concretizzata anche in Francia, con il tracollo di un caposaldo del quadro politico tradizionale come il Partito socialista e l'emersione del movimento del presidente Emmanuel Macron. Persino il quadro tedesco, fino alle elezioni federali di settembre considerabile come un esempio di tenuta dell'assetto tradizionale contro l'avanzata di fenomeni definiti come populistici, ha mostrato un netto indebolimento dei partiti simbolo della scena politica della Germania occidentale prima e riunificata poi. Ciò a beneficio di una frammentazione dello scenario e dell'affermazione di una forza estranea agli schemi tradizionali come Alternative für Deutschland. Per quanto riguarda l'Italia, il dato di una inedita configurazione del quadro politico, nel caso specifico intorno a tre raggruppamenti sostanzialmente equivalenti, si è imposto addirittura con più precocità che in altre realtà imperialistiche.

In Italia

Uno dei tratti che sono emersi con più regolarità nel mutamento dello scenario politico interno alle varie centrali imperialistiche è la prosecuzione e l'ulteriore acuirsi della crisi della forma socialdemocratica, "classica", dell'opportunismo. Un dato che contiene indubbiamente elementi favorevoli all'azione delle minoranze rivoluzionarie, ma che – non va dimenticato – ha le sue radici essenziali nell'inabissarsi della presenza organizzata e nella mobilitazione della classe salariata a livelli difficilmente riscontrabili in altre fasi della storia del capitalismo. È la funzione stessa dell'opportunismo, quale agente di controllo e di depotenziamento dell'azione proletaria, ad essere drasticamente scemata. La nostra classe, in realtà come quella italiana, non è nemmeno più un vago referente elettorale, un'entità che possa essere destinataria di specifiche promesse e impegni. Ne consegue il ricorrente profilo di campagne elettorali cucite su misura delle ansie proprietarie, delle proteste fiscali, delle pulsioni securitarie di un corpo elettorale in cui prevalgono nettamente le esigenze e la visibilità di interessi coerentemente piccolo-borghesi. La debolezza per certi versi inedita del proletariato è un fattore che contribuisce a spiegare, insieme a condizioni operanti nel profondo del funzionamento del capitalismo su scala globale, come l'attacco alle condizioni della classe lavoratrice sia all'ordine del giorno in una molteplicità di realtà imperialistiche (la

situazione italiana, con il Jobs Act, ha fatto in una certa misura da modello e apripista). La particolare debolezza della classe sfruttata, la sua passività complessiva, la candidano ulteriormente a fungere da valvola di sfogo, da punto di convergenza delle contraddizioni e delle conflittualità interne alla società borghese. Da questo punto di vista, la grottesca conclusione della campagna referendaria sul Jobs Act condotta dai sindacati confederali non fa che confermare lo stato di prostrazione della nostra classe che, nella sua dimensione generale, consente di fatto che venga ancora conferita una propria rappresentanza ad un personale dirigente capace, a vari livelli gerarchici, di imbastire e condurre a termine simili capolavori di insipienza politica e sindacale. Che la squallida parabola della presunta riscossa referendaria non sia un evento isolato, ma la manifestazione di un processo di degrado delle rappresentanze politiche e sindacali di un opportunismo di stampo socialdemocratico ormai in crisi acuta, lo dimostra tutta una serie di passaggi e momenti, come l'attitudine e il comportamento dei vertici confederali nella vicenda del referendum Alitalia tenutosi in aprile, dove il confine tra l'azione opportunistica (politica specificatamente rivolta a subordinare la classe operaia agli interessi borghesi nelle forme di una politica operaia) e la smaccata opera di fiancheggiamento degli interessi padronali senza nemmeno più il risvolto propriamente opportunistico, si è fatto estremamente labile. Il rovinoso declino di un'intera leva di esponenti politici e sindacali si iscrive all'interno di profondi e vasti processi sociali che hanno tolto linfa, alimento e ragion d'essere all'opportunismo socialdemocratico. Tali processi hanno reso in generale più difficile la formazione di un personale politico della borghesia italiana in grado di misurarsi con i nodi delle sfide poste dal confronto imperialistico almeno su livelli paragonabili alle leve di rappresentanti politici nella fase della cosiddetta Prima Repubblica. È significativo infatti che quella che si è rivelata una tenuta, da molti impreveduta, del Governo Gentiloni-Minniti e il suo dinamismo, per quanto non esente da limiti e ritardi, in aree strategiche per l'imperialismo italiano come la Libia, siano riconducibili a figure come il premier e il ministro degli Interni, frutti autunnali di stagioni politiche ormai esaurite e di ambiti di formazione oggi scomparsi. La riduzione ad autentici minimi storici della lotta di classe del proletariato, non solo il motore storico del passaggio allo stadio sociale superiore ma anche il fondamentale fattore vivificante del tessuto sociale capitalistico, ha in ultima analisi comportato un inaridimento e un impoverimento dello stesso quadro politico borghese. Questo regresso sta sempre più assumendo i tratti di un processo di imbarbarimento sociale. Ne è una delle più plateali manifestazioni l'ondata razzista e xenofoba che si è abbattuta sulla società italiana, impregnando anche ampi strati proletari. Per ora, tali pulsioni e tali espressioni di una ideologia di massa che ha le sue radici nello storico compromesso tra grande e piccola borghesia nel nome della tenuta del parassitismo a spese di un accentuato sfruttamento proletario (ne deriva che il razzismo italiano ha attualmente contorni di massa proprietari e di tutela dell'accesso nazionale ed etnico alla spesa pubblica più che quelli di un razzismo contro una forza-lavoro concorrente) non si sono incontrate con ramificate e influenti reti organizzate, capaci di imprimere alla reazione (funzionale alla tenuta capitalistica) contro gli immigrati, stigmatizzati come responsabili delle contraddizioni sociali, il salto di qualità verso una sistematica, continua e coordinata attività squadristica. Ma tale crescente umore razzista e nazionalista è comunque già sufficientemente diffuso per inserirsi prepotentemente nella dinamica della domanda-offerta politica ed elettorale, per trovare ambiti, personalità politiche e mediatiche in grado di costituire per esso tanto un amplificatore e una cassa di risonanza quanto un'ulteriore fonte di alimento. Che questo avvatarsi abbia ormai un'influenza e un raggio di azione di massa lo dimostra anche il passo indietro compiuto dalla Chiesa cattolica nella persona dello stesso pontefice, attento a mitigare quella che poteva apparire come una difesa troppo intransigente degli immigrati con le ragioni ispirate alla virtù della prudenza. Il fatto che un organismo politico della conservazione capitalistica con l'esperienza e il radicamento della Chiesa possa essere stato sottoposto a pressioni tali da operare una simile correzione, non priva di un contenuto umiliante, ci mostra, indirettamente ma efficacemente, a quali prove può essere chiamata una presenza internazionalista, che imposta la propria lotta al razzismo e al nazionalismo su principi di classe che non possono trovare il sostegno diffuso, la compiacenza borghese su cui

può invece contare l'umanitarismo cattolico. È facile, troppo facile, manifestare e rivendicare il proprio internazionalismo quando la società non è attraversata da vasti e aggressivi fenomeni di esaltazione nazionalistica e odio etnico. L'internazionalismo mostra invece tanto la sua dirompente carica rivoluzionaria quanto la sua pericolosità sociale per il capitalismo – e, quindi, la difficoltà e il pericolo della sua rivendicazione – quando il nazionalismo e la divisione razziale tornano ad infettare diffusamente il tessuto capitalistico.

Il nostro impegno

Ma anche la rivendicazione dell'internazionalismo, per quanto possa diventare di per sé una sfida difficile e combattuta, può rientrare organicamente in un lavoro di riaffermazione e di consolidamento della presenza marxista – un lavoro di partito – solo se andrà ad integrare un complessivo impegno tenacemente rivolto a riconoscere, nella specifica e concreta situazione, le coordinate marxiste lungo le quali impostare una linea politica coerente con il perseguimento in prospettiva strategica degli interessi storici di classe. Ancora, quindi, il problema di sviluppare un lavoro di partito, il nodo del lavorare al partito. In questa dimensione vanno superati gli accecanti impulsi del tifo, dell'infatuazione ideologica, del fremito incontrollato per essere sempre presenti come aspiranti beneficiari in quelli che sono superficialmente presentati – da espressioni del mondo mediatico e politico borghese – come eventi rivoluzionari o progressivi. È il caso, ad esempio, di una improvvida sbandata “proletaria” per la spinta indipendentista in Catalogna. Queste pulsioni ad uno schierarsi senza l'impegnativo vaglio dell'applicazione del metodo marxista, questi impulsi variamente mascherati in forma “teorica”, non possono costituire un alimento per lo sforzo di ricondurre la militanza rivoluzionaria ad un autentico tracciato strategico. In questo sforzo possiamo commettere errori, ne dobbiamo essere pienamente consapevoli. Ma la possibilità dell'errore in quanto tale non deve farci paura. Se commesso nell'intensità, nella tensione per applicare il marxismo con rigore, rigore innanzitutto nei confronti della verifica della propria analisi, può diventare un passaggio fondamentale verso un più cosciente e coerente stadio di formazione e livello di militanza. L'unica forte preoccupazione, l'unica “paura”, sana e che deve ispirare prudenza e rigore senza paralizzare, deve essere quella ispirata dalla consapevolezza dell'assoluta necessità di mantenere il più saldo ancoraggio al metodo del marxismo. Quel metodo che può rendere fecondi anche gli errori, se, grazie ad esso, riconosciuti e superati.